

PAESAGGI POSTINDUSTRIALI



**LUIGI COCCIA
MARCO D'ANNUNTIIS**

ASCOLI PICENO

6 PREMESSA

10 Saggi paesaggi _ OLIMPIA GOBBI

16 Strategie per il recupero della dismissione industriale _ UMBERTO CAO

22 Sguardi e visioni _ LUIGI COCCIA

30 Urban Black Holes _ MARCO D'ANNUNTIIS

38 Allestire la fabbrica _ NICOLA FLORA

42 INSTALLAZIONE _ LUIGI COCCIA, MARCO D'ANNUNTIIS

48 Elettrodi a passeggio per Ascoli Piceno _ MARIA TERESA CUSANNO

56 Della mostra alla cartiera: il plastico _ EMANUELE MARCOTULLIO

64 Ingranaggi comunicativi _ DANIELE ROSSI

66 MATERIALI _ LUIGI COCCIA, MARCO D'ANNUNTIIS

72 Il paesaggio nascosto della dismissione _ GIUSEPPE FOTI

92 Forme e tecnologie costruttive delle fabbriche dismesse _ IRENE VIRGILI

98 Nuove strategie per siti industriali dismessi _ EMILIO CORSARO

128 Enclave permeabili: proposte progettuali _ LUDOVICO ROMAGNI

142 Il canto seducente della sirena _ ANNALaura PETRUCCI

150 Indagini preliminari e analisi conoscitive dell'area Sgl-Carbon _ ELENA IPPOLITI

166 Indizi _ LUIGI COCCIA

178 Fotogrammi postindustriali _ ALESSANDRO GABBIANELLI

182 EVENTI _ LUIGI COCCIA, MARCO D'ANNUNTIIS

186 Scoprire la Carbon _ SILVIA VESPASIANI

190 L'esperienza collettiva artistica alla Sgl-Carbon _ LUIGI COCCIA

194 Franco no Qui la puzza degli olii si mesce all'odore di verde _ 7-8 CHILI



Allestire la fabbrica
NICOLA FLORA

38

Fabbrica: una parola densa, piena di rumori e di echi. Per quelli della mia generazione è stato usuale vedere, fin da piccoli, immagini di operai che manifestano, sindacalisti che mediano, politici che promettono. Tutto in nome di quel mondo misterioso, la fabbrica, fatto di visi duri, forti, pieni di dignità e di quella che, da bambino, sentivo definire coscienza di classe.

Poi, diventati adolescenti, è sempre stata la fabbrica il motore delle coscienze sociali, della modernità: gli spiriti ribelli ad essa si richiamavano per inneggiare al nuovo che come molti (tanti) cantavano sembrava arrivare di corsa come una locomotiva, scagliata a bomba contro l'ingiustizia.

Poi d'improvviso la rivoluzione e il nuovo si sono spostati altrove. Tutto ora doveva tendere all'immateriale, al leggero, al senza peso del bit. Troppo vecchio il mondo della fabbrica: quella parola evocatrice di romantici sogni di fumi e velocità, spostamenti e inurbamenti, sembrava non interessare più, così arcaica e pre-moderna! Peccato che le persone non si dissolvono con la stessa velocità dei pensieri.

Tutto quel mondo del meccanicismo di cui la cultura del moderno di ogni forma d'arte (pittura, scultura, architettura, letteratura, cinema) si era imbevuto, riempiendo vite e pensieri di tanti, si era schiantato bruscamente contro il muro della fine del secondo millennio. Dismissione, mo-

bilità, riconversione segnano il nuovo tempo. Adesso si delocalizza. Delocalizzare: nuova parola d'ordine che, forse a causa del mio mestiere di architetto visualizzo come qualcosa che, indicando una perdita di peso e consistenza, ci allontana da un luogo, con assoluta leggerezza. Di contro la parola fabbrica mantiene contatto con la gravità, quindi con lo spazio fisico, e forse proprio per questo non muove più ideali e vite.

Le persone però non sempre sono disposte a staccarsi dallo spazio della propria storia con la stessa leggerezza. Così, quando siamo entrati nella Carbon, le abbiamo trovate lì, le persone, con le loro storiche tute blu, ancora forti e piene di cose da raccontare.

Molte speranze di riscatto e crescita sociale se n'erano andate, ma loro no: quando siamo entrati in fabbrica ci hanno accolti lì dove il '900 li aveva lasciati.

Allestire la Carbon, così, per tutti noi che vi abbiamo lavorato ha significato prevalentemente ascoltare le storie che ognuno di loro aveva da raccontarci, molte delle quali avevano lasciato tracce sui muri, tracce che nel tempo sono divenute l'immagine stessa di quei muri.

Ma il bello è stato scoprire che non avevano da raccontare solo le proprie vicende personali: molto più pressanti erano le storie di quelli che non c'erano più e di cui tutti si sentivano, a vario titolo, orfani. "È stato duro eppure bello vivere e lavorare nella Carbon", sembravano tutti volerci dire. Così a mano a mano che quella lunga linea bianca che avevamo astrattamente progettato prendeva corpo, leggera e sospesa, si sono materialmente accumulate intorno al suo svilupparsi cose, disegni, foto, filmati, parole. Ma il fatto più bello è stato che ogni giorno qualcuno di più perdeva la diffidenza verso noi che eravamo entrati

nel loro mondo spostando, toccando e magari chiedendo, senza alcuna consapevolezza delle interne gerarchie (rigide e per loro chiare e visibili) solo perché un viso sembrava dire: sono disponibile.

Piano piano, giorno dopo giorno, si sono avvicinati, si sono incuriositi, e siamo diventati una squadra. Così quel pensiero-guida di allestire una lunga striscia bianca capace di confrontarsi con la misura dello spazio dell'ex Carburo, da segno grafico astratto si è trasformato in un filo su cui intessere storie, voci, immagini, ricordi, nostalgie, vittorie e sconfitte. Quel gesto da forma disegnata si è trasformato in vita, nello spazio: non certo noi abbiamo allestito la Carbon, dunque, ma piuttosto la Carbon, con quelle storie che alla fine sentivamo vive come presenze sospese nello spazio della fabbrica, si è allestita. Noi abbiamo avuto il solo merito di essere docili strumenti nelle mani di quel mondo aspro e allo stesso tempo tenero delle "tute blu". Adesso finalmente capivo Melnikov e la Popova, Boccioni e Sant'Elia; capivo cosa aveva animato la loro arte, quel misto di materie, odori, fumi, sempre mescolati a storie personali e collettive. Questo lavoro non è consistito affatto nel museificare una storia; non si è trasformato, insomma, nella danza delle cose morte, come aveva scritto Sverre Fehn parlando dei musei. L'esperienza di allestire la Carbon ci ha insegnato che allestire significa (meglio: dovrebbe significare) permettere che ciò che ha vita prenda forma e si racconti.

Il problema della dismissione industriale e della riconversione di intere aree urbane coinvolge tutte le principali città europee. Vi sono però fenomeni del tutto peculiari della cosiddetta "città adriatica" che non sono mai stato oggetto di uno studio complessivo.

Se è vero ciò che sostiene l'economista Daniel Cohen, e cioè che oggi l'industria ha sostanzialmente abbandonato la società dislocando le proprie competenze a causa della globalizzazione, è altrettanto vero che «nella società postindustriale l'idea è più importante della produzione».

La dismissione delle aree industriali, dunque, libera aree strategiche per nuove idee di vita associata e in tal senso rappresenta una grande opportunità di trasformazione.

L'articolazione del libro in tre parti restituisce altrettanti fuochi – installazioni, materiali, eventi – attorno ai quali l'esperienza di ricerca si è sviluppata con l'obiettivo di scoprire le potenzialità, sperimentare la riconversione, immaginare il riutilizzo di vaste aree abbandonate all'interno dei nostri territori.

euro 18,00

ISBN 978-88-7462-255-9



9 788874 622559